

# RIPENSANDO PANZIERI TRENT'ANNI DOPO

Rosario Piccolo

---

## Premessa

Partire dall'esperienza teorica e politica iniziata con Panzieri e i *Quaderni Rossi* è certamente importante per affrontare l'analisi della composizione di classe e la critica del modo di produzione capitalistico. Vi sono alcuni temi che furono al centro di quella fruttuosa stagione che vanno rimessi al centro del dibattito: a) la critica alla sinistra istituzionale e ai sindacati come condizione per la ripresa della teoria marxista; b) il punto di vista operaio nella teoria; c) l'uso capitalistico delle macchine; d) il piano capitalistico e il binomio lotte-sviluppo; e) il rapporto tra spontaneità e organizzazione.

Questi temi (ed altri, si pensi all'inchiesta operaia) vanno oggi riaffrontati alla luce del grande processo di trasformazione della base produttiva, del nuovo modo di produrre, del rapporto tra fordismo e toyotismo.

Nelle pagine che seguono, dopo una disamina storica che contestualizza l'attività di Panzieri e il clima in cui nacquero i *Quaderni Rossi*, si è incentrato, in particolare, il discorso sull'"uso capitalistico delle macchine". Ciò per il ruolo che esse assumono sia nel processo produttivo, sia nel pensiero dominante, secondo cui le macchine - in sé "neutrali" - sarebbero portatrici di un progresso sociale visto nella sua veste "oggettiva", in questo caso sinonimo di "bene comune". Lo scopo è quello di nascondere che le macchine medesime rispondono all'esigenza del capitale, quindi ad una *esigenza di classe*. Pertanto, risulta essenziale per il capitale presentare ogni rivoluzione tecnologica come espressione del "bene comune", scongiurandone la critica che se sviluppata metterebbe in discussione e l'uso delle macchine e le finalità del modo di produzione.

Seguono, infine, alcune riflessioni finali sulla composizione di classe che, se riuscisse a fare della critica dell'uso capitalistico delle macchine un fenomeno di vaste proporzioni sociali, segnerebbe un passo fondamentale per la sua ricomposizione politica.

## Parte prima

A cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta il marxismo italiano conosce una considerevole ripresa degli studi dell'opera di Max. Due aspetti centrali caratterizzano quella stagione: da un lato, una interpretazione dell'opera di Marx come critica dell'economia politica, e, dall'altro lato, l'esigenza di fondare la teoria sul solido terreno della pratica.

Aspetti questi centrali nell'esperienza politica di Raniero Panzieri, i cui studi e riflessioni sono alla base dell'operaismo italiano.<sup>1</sup> In particolare, due sono le questioni che più delle altre hanno condizionato i tempi e i modi della sua ricerca teorica: i fatti relativi alla cosiddetta "svolta del '56" in Unione Sovietica (e il conseguente dibattito che attraversa il mondo politico comunista e socialista sulla "destalinizzazione"), e la presenza di fenomeni di insubordinazione operaia che rilanciavano la lotta di classe, la cui caratteristica inedita era quella di sviluppare un terreno di critica e di conflitto con le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio ufficiale.

Panzieri, nel dibattito che seguì alla svolta di Krusciov del '56<sup>2</sup> osservò la sintomatica parabola dei partiti di sinistra, i quali, se in un primo momento esprimevano un bisogno inderogabile di procedere ad una totale autocritica dello stalinismo, in seguito però ripiegarono su se stessi per poi infine abbandonare questa istanza critica. La critica dello stalinismo, cioè, non riuscì a farsi autocritica dei partiti di sinistra e delle loro pratiche corrispondenti, non riuscì a mettere in causa il ruolo da essi assunto nel particolare sviluppo italiano.

Si trattava (e si tratta) di analizzare questo ruolo il cui aspetto centrale è dare contenuti "democratici" allo stato, inserendo in esso le masse proletarie come condizione della sua funzione di motore (riformista) dello sviluppo capitalistico.

È la strategia che dall'unità d'Italia informa la classe liberale che non riesce nel disegno di integrazione della classe operaia nello stato, sia per il forte rifiuto della classe, sia per la mancanza di volontà di offrire all'élite sindacale e politica del partito socialista quello scambio necessario, quel "do ut des" che caratterizza storicamente il compromesso tra capitale e organizzazioni del movimento operaio.

Il fascismo, a sua volta, impone questa integrazione con la forza, blindando la dialettica lotte-sviluppo, così allargando ancor più il divario tra la presunta legittimità dello stato (presunta in quanto non ha un reale consenso delle classi popolari) e la classe operaia.

Le forze politiche della sinistra, il sindacato e il Pci, dopo la seconda guerra mondiale, supportano con ben altra capacità e potenzialità la strategia volta ad un'alleanza con la classe borghese al fine di soddisfarne le esigenze di profitto, di unificazione del mercato interno, di subordinazione della forza-lavoro allo sviluppo capitalistico. Il togliattismo di fronte alla debolezza della borghesia come classe nazionale, accetta un ruolo di cooperazione (subalterna), inaugurando una lunga stagione che va dalla legittimazione del governo Badoglio, all'indomani della svolta di Salerno, all'impegno profuso nella ricostruzione post-bellica, funzionando di fatto come governo e controllo delle lotte operaie.

Cosicché lo stalinismo, nella sua versione italiana, si rivela per quello che è: non semplicemente una deviazione del marxismo, ma piuttosto una teoria del dominio politico che utilizza il discorso del socialismo come base per catturare e finalizzare l'autonomia di classe allo sviluppo capitalistico.

---

<sup>1</sup> Raniero Panzieri (1921-1964), militante e dirigente del partito socialista dal 1944 al 1960, insegnò filosofia del diritto all'università di Messina dal 1948 al 1951; diresse dal 1957 al 1958 *Mondo Operaio*. Nel 1961 fondò i *Quaderni Rossi*. Una cronologia della vita e una bibliografia degli scritti di Panzieri è contenuta in R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione, Gli anni dei Quaderni Rossi, 1959-1964*, Scritti scelti, a cura di S. Merli, ed. Biblioteca F. Serantini, Pisa, 1994. Una nota biografica c'è anche in R. Panzieri, *La ripresa del marxismo in Italia*, Sapere ed., 1962. Per i riferimenti bibliografici sull'operaismo si rimanda alla fine di questo intervento. Per il dibattito a proposito dell'operaismo negli anni sessanta e settanta, v. la bibliografia nel volume A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, intervista sull'operaismo, Multhipla ed., Milano, 1979. Un testo recente è *Ripensando Panzieri trent'anni dopo*, Atti del Convegno tenutosi a Pisa il 28 e 29 gennaio 1994, edito da Biblioteca F. Serantini, 1995. V. anche la Tesi di Laurea *sull'operaismo italiano* di A. Mancini, Università degli studi di Bologna, 1994.

<sup>2</sup> R. Panzieri, *Dopo Stalin, una stagione della sinistra 1956-'59*, a cura di S. Merli, Marsilio, 1986.

Il togliattismo entra in crisi per due ordini di motivi. Da un lato, il capitale, terminata la fase della ricostruzione post-bellica, si lancia in un nuovo processo di sviluppo, così aprendo una nuova stagione di rapporti con il sindacato, di cui si richiede ormai la completa subordinazione alle strategie aziendali. Dall'altro, di fronte all'acquiescenza del quadro politico-sindacale alle strategie dell'impresa, alla ristrutturazione e all'organizzazione del lavoro, la composizione di classe dimostra di aver in sé la forza di emanciparsi dalla tutela politica della sinistra storica e di opporsi autonomamente ai piani del capitale, saltando, con le lotte dell'operaio massa, le stesse mediazioni dell'apparato sindacale.

Ristrutturazione delle imprese, strategie che si rivolgono oltre il mercato nazionale per l'apertura organica di uno spazio internazionale d'intervento, sotto forma di nuovi mercati per lo sfruttamento allargato di forza-lavoro e materie prime, e di contro la composizione dell'operaio massa che non si pone nel campo delle compatibilità date dal sistema, in particolare per ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro e la struttura del salario, costituiscono lo scenario del neocapitalismo in Italia sul finire degli anni cinquanta.

Le lotte dell'operaio massa saranno un aspetto essenziale per il rinnovamento politico anche di quegli intellettuali, politici, sindacalisti, che incominceranno a intravedere in quella figura un punto di riferimento preciso all'interno della produzione di cui seguire e conoscere le forme nuove di lotta, di conflittualità, di incompatibilità col regime di fabbrica, e da cui partire per rendere efficace la critica all'appiattimento sindacale sulle strategie padronali, in particolare per ciò che concerne l'identità di vedute sull'uso delle tecnologie e sulla positività che in sé avrebbe lo sviluppo delle forze produttive.

L'importanza che assumeranno i *Quaderni Rossi* in questo clima di nuovi fermenti culturali e politici protesi verso una lettura non subalterna della fase del modo di produzione, è relativa al suo piano di lavoro: la lettura del *Capitale* di Marx, l'analisi della composizione di classe e del *neocapitalismo*, la critica delle ideologie dello "sviluppo".

Questo è il contesto in cui cade la prima fase delle riflessioni di Panzieri. Non manca, naturalmente, in questo periodo, la permanenza di un'ambivalenza di fondo. Infatti, il suo impegno sembra muoversi ancora in un'ottica di riformare le istanze del partito (Psi), e di combatterne le componenti più schiettamente riformiste. Nelle "Sette tesi sulla questione del controllo operaio", pare che la tematica delle nuove istanze di ricerca teorica e di lotta concreta conviva ancora con la vecchia formulazione programmatica fatta dai partiti di sinistra, per cui "inevitabilmente l'istanza del superamento del riformismo risulta strutturata sull'impianto teorico del riformismo stesso".<sup>3</sup>

Tuttavia, i limiti rivelati da tali Tesi non possono essere ricondotti ad un "deficit" di teoria, ma al fatto che Panzieri, nel momento in cui organizza la sua critica, rimane ancora prigioniero di un'ottica politica limitata alle questioni interne al movimento operaio. Il superamento di questi limiti non è demandato ad uno sforzo soggettivo, ma alla possibilità storica dei nuovi soggetti delle lotte operaie di affermarsi sul piano nazionale e di imporre il loro antagonismo come questione ineludibile della stessa elaborazione teorica: "Con l'inizio degli anni sessanta l'interlocutore politico di Panzieri non sarà più soltanto il movimento operaio, ma sarà costituito anche dalle nuove lotte operaie; diventerà allora centrale il problema - peraltro insoluto - della dialettica tra movimento operaio e classe operaia".<sup>4</sup>

<sup>3</sup> S. Mancini, "Due puntualizzazioni sull'interpretazione di Panzieri", in *Aut Aut*, fascicolo speciale "R. Panzieri e i *Quaderni Rossi*", n. 149-150, sett.-dic. 1975, pag. 204.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 205.

Il problema quindi rimanendo quello di creare gli strumenti teorici al fine di fondare il passaggio dall'ideologia dello "sviluppo", di cui il movimento operaio ufficiale è inficiato, alla sua critica, all'analisi della classe operaia e della sua costituzione di antagonismo.

Panzieri, questo è il dato fondamentale, si dimostra insoddisfatto del modo con cui è condotto il dibattito in Italia, scorgendo dietro la sua rubricazione sotto la voce "deviazione stalinista" una semplificazione che non solo fa torto ai fatti, ma che pare essere un comodo "escamotage" per evitare di andare al fondo delle questioni e mettere così in discussione lo stesso modo d'essere dei partiti della sinistra storica. Tale insofferenza si manifesta politicamente nell'esigenza di recuperare il Movimento operaio al marxismo e di esprimere in quest'ultimo il suo carattere eminentemente "critico".

L'attività di Panzieri e dei *Quaderni Rossi* s'incentrerà sui due aspetti: l'interpretazione teorica del neocapitalismo e la ricerca dei nuovi strumenti politici della classe di fronte alla nuova fase. È in questo quadro generale che Panzieri pone le basi per il superamento dell'ambivalenza poc'anzi richiamata. In sostanza, ciò comporta due momenti. Il primo relativo ad una rilettura dell'opera di Marx al fine di recuperarne il carattere di critica dell'economia politica. Il secondo, riguardante la necessità di mettere al centro la classe operaia, al fine di interpretarne correttamente le esigenze di rinnovamento (politico, ideologico, culturale e della ricerca scientifica), non nella direzione di un superamento di una supposta arretratezza della medesima nei confronti dello sviluppo capitalistico, ma piuttosto nella direzione dello sviluppo della sua alterità, del suo divenire forza politica con un suo autonomo disegno di trasformazione.

In questo contesto, la "centralità di Marx" (se pure non esaurisce certo l'orizzonte culturale di Panzieri) sarà ben più pregnante e sistematica, che non il "corpus" dottrinale del marxismo-leninismo codificato nel "materialismo dialettico", poiché si fonderà sulla sottolineatura degli elementi di rottura rispetto a quelli di continuità: rottura rispetto all'hegelismo e rispetto alla sinistra di derivazione crociana.

Estromesso dal Psi, Panzieri matura la necessità di portare l'analisi a confrontarsi su un terreno più vasto, che coinvolga l'esperienza complessiva dei partiti della sinistra europea, della socialdemocrazia tedesca, al fine di individuarne l'elemento comune: la volontà del partito a farsi stato, in tal modo ricalcando, in circostanze affatto diverse, la stessa impostazione del partito bolscevico di marca stalinista.

Critica, dunque, del vecchio armamentario concettuale della sinistra e dei suoi strumenti e contenuti politici e rinnovamento teorico e politico: nel fare ciò Panzieri dà un originale contributo ancora oggi spendibile, se pure in una situazione totalmente modificata. Quel che va messo in risalto, e recuperato nel suo discorso di fondo, è il nucleo metodologico dell'operaismo

Il senso profondo della ricerca operaista, la ragione fondamentale dei suoi risultati e dei suoi sbocchi politici, credo siano consistiti nel recupero di una metodologia critica rigorosamente e marxianamente logico-storica. Un'impostazione per la quale la critica dell'economia politica e quella della politica devono svolgersi tramite una serie di categorie e di strumenti concettuali definiti in stretta relazione alla dinamica storica della lotta di classe. (...) Non abbiamo più pertanto l'"operaio", lo "stato", il "partito", ecc., ma la "figura operaia", la "forma stato", la "forma partito" e via dicendo; ossia una serie di specifiche astrazioni determinate in ordine logico-storico e dotate di senso e di implicazioni proprie anche se riferentisi tutte alla medesima, generica realtà capitalistica.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> A. Battaglia, "Operaio massa e operaio sociale: alcune considerazioni sulla 'nuova composizione di classè'", in *Primo Maggio*, N. 14, inverno 1980-'81.

Per Panzieri, il problema sta sia nel denunciare le varie forme di soggettivismo, inteso quest'ultimo come pratica sussunta sotto la *soggettività* aprioristica dell'organizzazione, sia le forme dell'oggettivismo, da un lato l'*oggettività* dello sviluppo del capitale, cui corrisponderebbe, dall'altro, l'*oggettività* del movimento rivoluzionario.

Di fronte a queste posizioni, è fondamentale richiamare l'assoluta estraneità del "punto di vista operaio", che invece di riferirsi alla storia come dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione, svela, in essa, il ruolo cosciente che la soggettività operaia è in grado di esercitare e anziché riferirsi a leggi obiettive che governerebbero lo sviluppo del sistema capitalistico, permette al contrario di dimostrare la dipendenza di questo sviluppo dai movimenti autonomi generati dalla classe. La critica alla presunta neutralità dello sviluppo tecnologico, già compiuta da Panzieri<sup>6</sup>, impedisce di riferirsi ad un'idea evolutiva del progresso tecnico, e alla conseguente idea di tempo che in esso è racchiusa, come tempo lineare e continuo, teleologicamente orientato all'inveramento di un fine, per sostanzarsi invece di tutte le determinazioni concrete dell'azione della soggettività nella storia.

Ritorniamo a un precedente punto essenziale, la critica della politica. Nel saggio "Tredici tesi sulla questione del partito di classe" (scritto, nel 1958, insieme a Luciano Libertini), Panzieri vede, nell'accettazione incondizionata del terreno della democrazia parlamentare e nell'identificazione di progresso tecnico e progresso sociale, le ragioni di quel processo che ha condotto alla regressione dei partiti operai: "Il partito da strumento della classe diveniva fine a se stesso: uno strumento per eleggere deputati, per affermare il potere di quella burocrazia, e, in definitiva, un elemento di conservazione".<sup>7</sup>

Questa prima fase della riflessione contiene già i temi successivi dell'attività posta in essere dai *Quaderni Rossi* fondati da Panzieri. In primo luogo, l'affermazione che il problema dell'adeguamento della lotta politica alle nuove condizioni imposte dal neocapitalismo deve passare attraverso una chiara conoscenza tanto di quella stessa realtà, che dev'essere indagata al suo livello più avanzato, quello rappresentato dalla fabbrica, quanto dei movimenti autonomi della classe, dei rapporti effettivi di potere che ne condizionano l'azione all'interno delle fabbriche. In secondo luogo, la certezza raggiunta che, ad una ripresa dell'iniziativa politica nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, deve corrispondere un più intenso lavoro di ricerca teorica che di questa iniziativa si faccia interprete e promotore. Secondo la formula utilizzata da Panzieri, si tratta "se si vuole "fare qualcosa", di identificare impegno teorico e impegno politico".<sup>8</sup>

Il dibattito sulla destalinizzazione non è l'unico terreno su cui si definiscono i nuovi compiti dell'iniziativa politica. C'è anche l'irrompere delle lotte di nuovi soggetti operai nelle fabbriche. Panzieri, infatti, avverte subito il carattere nuovo che esse rivelano

Una spinta "spontanea" che precede e sopravanza il sindacato, l'esprimersi - naturalmente confuso e disordinato - dei "giovani" operai come avanguardia, l'aspirazione a una prospettiva politica che non si individua mai nelle politiche proposte dai partiti (...) il tipo di lotte che oggi si registra contiene immediatamente e come essenziale un elemento politico - una richiesta di potere (...) gli operai si "servono" anche dei partiti e del sindacato contro l'alienazione capitalistica, ma sentono insieme come alienazione il loro rapporto con partiti e sindacato.<sup>9</sup>

<sup>6</sup> R. Panzieri, "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo", in *Quaderni Rossi*, N. 1 *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Roma, Nuove Edizioni Operaie, 1978.

<sup>7</sup> R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti, interventi, lettere 1956-1960*, a cura di D. Lanzardo e G. Pirelli, ed. Lampugnani Nigri, 1973, pag. 121.

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 282-283. Anche D. Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto, Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, 1979. Inoltre, "Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto", "Cronache" e "Appunti" dei *Quaderni Rossi*, Roma, 1978.

“Una richiesta di potere”. Questa è la caratteristica della nuova epoca. Di fronte ad una tale radicale richiesta riparte sia la riflessione teorica sia quella politica: in questo contesto denso nasceranno i *Quaderni Rossi*.

## Parte seconda

Sul finire degli anni '50, il problema di Panzieri è quello di mettere a punto un nuovo quadro concettuale. Ciò esige la critica della pratica riformista dei partiti operai tradizionali sempre più compromessi con l'assetto di potere indotto dal neocapitalismo, al punto da presentarsi come vero e proprio blocco allo sviluppo intensivo della protesta operaia.

Il trasferimento di Panzieri a Torino segna una tappa centrale della sua attività teorico-politica, esso segna a un tempo la verifica dell'analisi marxista nella sua applicazione al punto più avanzato del capitalismo italiano e la consapevolezza dell'estraneità che le istituzioni del movimento operaio - partiti e sindacati - fanno registrare nel loro rapporto con la base.

Di fronte a questa situazione Panzieri scrive

Si presenta quindi l'esigenza di un'impostazione politica totale, che quindi non si può limitare a un quadro sindacale, e si pone in termini non di mettere il vino nuovo negli otri vecchi, cioè, nel Pci e nel Psi, che bisogna rompere con certe strutture marce; perciò un impegno non può chiudersi in forme di attivismo: pone dei problemi di elaborazione politica, al livello stesso della partecipazione di base; ma elaborazione nuova che non rifiuta lo scontro a tutti gli altri livelli.<sup>10</sup>

“Gli otri vecchi” e le “strutture marce” che sono tali in quanto rimangono fermi alla strategia dello “sviluppo” e perciò subalterni alla logica del neocapitalismo, non sono in grado di essere punto di riferimento della composizione di classe che si esprime nei giovani operai immigrati venuti soprattutto dal sud Italia, i quali, nella loro pratica di lotta esprimono il rifiuto proprio di quell'ideologia dello “sviluppo”.

Da un lato la rottura con gli apparati burocratici dei partiti tradizionali, e, dall'altro, il riconoscimento della qualità radicalmente nuova delle lotte operaie, costituiscono la condizione perché il passaggio alla critica dello sviluppo possa avere luogo. Si tratta di “portare il punto di vista operaio nella teoria”, che rappresenta uno degli aspetti centrali della nascita della “nuova sinistra”.

La teoria ha una sua efficacia nella misura in cui è elaborata a partire dalla realtà della lotta di classe; essa ha il suo presupposto empirico nelle pratiche a volte spontanee della classe che rivelano nella loro materialità il concreto realizzarsi del rapporto politico capitale-classe operaia. Di fronte al dispiegarsi storico-concreto del rapporto capitale-classe ciò che va rovesciato è quell'atteggiamento che intende recuperare la “totalità” di questo rapporto e che mira alla conoscenza intesa come “disvelamento” delle leggi di sviluppo del capitale desunte dal suo presunto movimento oggettivo. È questo uno dei livelli profondi sul quale si fonda la rottura radicale dell'operaismo con le tradizioni oggettivistiche e dogmatiche della sinistra, come dimostra per altro il fatto che le critiche al “neomarxismo”, condotte da intellettuali della sinistra storica, si avvalgono proprio della ripresa di tali temi tradizionali.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Sapere ed., 1972, pag. 119.

<sup>11</sup> Per quanto riguarda un bilancio critico della “nuova sinistra” fatto soprattutto da

“L’assunzione della particolarità del punto di vista operaio anche dentro la teoria”, non è soltanto l’esito di uno sforzo soggettivo ma, insieme, tanto un’imposizione dettata dalle pratiche soggettive attuate da settori di classe operaia in lotta, quanto il frutto di una certa interpretazione del marxismo e del rapporto capitalistico. Questo uso del marxismo è intrinsecamente legato all’analisi concreta della lotta di classe, nel senso del suo dispiegarsi e delle sue manifestazioni storiche, in una duplice prospettiva: sia perché la teoria marxista si “consegna” alla lotta nel senso di aiutare ad interpretarne il processo, sia perché è ciò da cui essa si diparte. Panzieri arriva infatti a comprendere nella sua forma più generale il rapporto fabbrica-società dopo le lotte del 1962, quando la situazione politica concreta impone di raffrontare il “livello operaio più avanzato” con quello dell’intera classe operaia e con quello del capitale.

Questa profonda innovazione teorica è il frutto della visione che Panzieri ha del metodo di Marx: esercizio permanente della critica che se applicato allo stesso marxismo permette di verificarne la validità nella storia concreta, rispetto al ruolo politico che esso svolge. Insomma, l’analisi concreta della lotta di classe permette di dare un ruolo alla teoria

Non si tratta di applicare il marxismo come filosofia della storia al presente, ma occorre interrogare Marx a partire dalla logica delle lotte operaie. Per la prima volta si ha l’impressione che studiare Marx non significa estraniarsi dalla conoscenza dei comportamenti di classe per acquisirne la coscienza scientifica e nello stesso tempo che fare politica non significa estraniarsi dalla teoria per applicarla alle contingenze empiriche: la ricerca teorica è uno strumento e un momento della politica, e la pratica politica è il punto di vista delle questioni della teoria.<sup>12</sup>

Non più un marxismo accademico, dunque, fedele ai cambiamenti di linea dei partiti, ma teoria della critica radicale del modo di produzione capitalistico. Il dispositivo teorico messo in campo dall’operaismo ha una preziosissima risorsa nella sua capacità di selezionare i problemi, partendo dall’analisi della composizione di classe, dai contenuti e dalle forme espressi dalla lotta; analisi che permette di individuare l’elemento soggettivo delle contraddizioni capitalistiche, ciò che rimanda sempre al rapporto antagonista tra soggetti e che scopre nelle categorie economiche il contenuto di potere che esse contengono e le lotte, le resistenze contro questo potere. L’antideterminismo storico e l’antiogettivismo economico consentono, in tale quadro, di riconoscere dietro la presunta oggettività della scienza, del progresso tecnico, il modo in cui è all’opera il rapporto capitalistico e, dunque, le modalità concrete delle sue opposizioni e dei suoi antagonismi.

Tappa fondamentale della teoria che parte dal *punto di vista operaio* è riflettere intorno all’estraneità, al rifiuto, che la composizione di classe esprime nei confronti dell’organizzazione del lavoro fordista. Tanto più fondamentale ciò quanto si pensi che il marxismo ufficiale considera negative tali espressioni poiché il suo punto di vista discende da una visione dogmatica del progresso tecnico cui si attribuiscono le qualità dell’“oggettività” e della “neutralità”, per poterlo infine identificare con il progresso sociale.

---

autori legati alla tradizione politica del Partito Comunista Italiano si può fare riferimento ai saggi contenuti nel volume collettaneo *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, Editori Riuniti, 1972, in particolare al saggio di N. Badaloni, e a quello di G. Vacca, in AA. VV., *Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969*, Bari, De Donato, 1972. Un sunto critico di entrambi questi saggi che mette in evidenza il carattere “antioperaista” che li pervade, denunciando il tentativo di riabilitare una versione “ortodossa” del marxismo, si può leggere in R. Tommasini, *Ideologia, Intellettuali, organizzazione*, Bari, Dedalo, 1977, pagg. 87-159.

<sup>12</sup> Roberta Tommasini, “Nuova sinistra e autonomia del bisogno proletario”, in AA. VV., *Bisogni e teoria marxista*, Mazzotta, 1976, pp. 100-101.

La metodologia dell'operaismo acquista particolare rilevanza proprio per quanto riguarda la critica dello "sviluppo", in particolare delle ideologie dello sviluppo presenti all'interno della sinistra. Il marxismo ha sempre attribuito allo sviluppo un senso positivo poiché quest'ultimo è visto meccanicisticamente come passaggio dall'uno all'altro stadio di produzione attraverso lo sviluppo delle forze produttive. Lo schema adottato è il seguente: se il comunismo è l'ultimo stadio della storia della società, lo sviluppo delle forze produttive, quale che siano i suoi costi in termini di sfruttamento della forza-lavoro e di distruzione dell'ambiente, rappresenta la condizione di "progresso", al quale le forze della sinistra devono concorrere con tutti gli sforzi e i sacrifici necessari che questo comporta, perché è solo al raggiungimento del suo massimo grado che lo sviluppo del capitale si trasformerà nel suo inevitabile "crollo". L'accettazione di questa teoria dello sviluppo da parte della sinistra è alla base del suo "evoluzionismo progressista", come pure delle ideologie "lavoriste" che mettono il lavoro al centro degli interessi e dei bisogni umani.

La critica di Panzieri e dell'operaismo è rivolta a questa linea teorica del marxismo ufficiale che riduce l'analisi delle categorie marxiane al campo dell'economia pura, e che, pertanto, sa riferirsi alla classe operaia soltanto nei termini di capitale variabile, ovvero di una contraddizione all'interno della stessa oggettività del capitale. È per questo che, incapace di riferirsi al superamento del rapporto capitalistico in termini soggettivi, ovvero di negazione di esso da parte dell'azione antagonista della classe operaia, risolve il superamento medesimo attraverso una teoria della catastrofe o del crollo interpretata secondo termini assolutamente meccanicistici..

Lo sforzo di Panzieri di distruzione del mito del progresso nella modernità capitalistica si situa in questo contesto generale. La sua impostazione teorica da un lato colloca il problema dello sviluppo all'interno del suo uso in senso capitalistico, e, dall'altro, individua, in tale uso una delle possibili risposte, da parte del capitale, alle lotte condotte dalla classe operaia, definendo i termini entro cui si esercita la qualità dello sfruttamento.

Se l'analisi storica rivela le varie fasi del capitalismo come tendenza alla continua introduzione di nuove macchine per far fronte alla pressione dei salariati a diminuire la quota di plusvalore, allora l'uso capitalistico delle macchine consiste nell'utilizzare la scienza quale forza produttiva del capitale, per affermare il proprio potere sui movimenti autonomi della classe operaia.

Nella mutata situazione di fondo, questa dicotomia di un marxismo fondato sulla critica dello sviluppo e un marxismo che incentra, invece, la sua strategia sullo sviluppo, è tuttora presente. L'ideologia dello sviluppo è dura a morire, anche se è più difficile oggi teorizzare la classe come mero capitale variabile dopo la stagione dell'operaismo. Tuttavia, in varie forme, la sinistra storica è ancora prigioniera della considerazione secondo cui lo sviluppo delle forze produttive si presenta in termini oggettivi e neutrali.

L'ambiguità di fondo esistente nei confronti del toyotismo, ovvero l'incapacità di darne una lettura di classe, deriva dalla separazione che in un modo o nell'altro viene fatta tra l'oggettività del capitale e i rapporti sociali di produzione. Dove, da una parte, l'oggettività del capitale è lo sviluppo delle forze produttive al quale la classe è chiamata, in nome del progresso, a fare la sua parte, pur confliggendo, ma sempre con lotte che vanno nella direzione dello sviluppo, e, dall'altra parte, i rapporti di produzione, che sono, a loro volta, interpretati come "arretratezza" rispetto alle forze produttive, e dunque come una soffocante "persistenza" che è destinata a scomparire proprio grazie allo sviluppo. Corollario di questa impostazione è la neutralità del progresso, della scienza e della tecnologia.

Panzieri parte da questo contesto. I due interventi pubblicati sui *Quaderni Rossi*, "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo" e "Plusvalore e pianificazione", costituiscono il frutto dell'intenso studio della quarta sezione del Primo Libro del *Capi-*



*tale* di Marx, laddove le varie fasi del capitalismo sono viste come tendenza alla continua introduzione di nuove macchine.

Il punto di partenza è la cooperazione. Secondo quanto scriveva Marx

(La cooperazione) comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo (gli operai) hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri dell'organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare di esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale è forza produttiva del capitale. La forza produttiva sociale del lavoro si sviluppa gratuitamente appena gli operai vengono posti in certe condizioni: e il capitale li pone in quelle condizioni. Siccome la forza produttiva sociale del lavoro non costa nulla al capitale, perché d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio prima che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come una forza produttiva immanente.*<sup>13</sup>

Due conseguenze derivano da questa analisi. La prima ci dice che c'è un "quid" di cui il capitale dispone per mettere in moto la cooperazione delle forze-lavoro. Le forze-lavoro, infatti, entrano in rapporto con il capitale soltanto singolarmente, laddove il rapporto reciproco tra gli operai - la cooperazione - avviene successivamente, nel processo lavorativo. La seconda conseguenza attiene al comportamento della forza-lavoro. La cooperazione, poiché è vissuta dall'operaio come imposizione esterna, come razionalità dispotica finalizzata al plusvalore, si deve dare come comando. Pertanto, la cooperazione può usufruire della più raffinata ideologia della *partecipazione*, ciò nonostante il comportamento dell'operaio è sempre a rischio per il capitale poiché nulla può ricomporre la frattura di fondo tra *consenso* della forza-lavoro e *legittimità* dello sfruttamento.

Panzieri, nel saggio "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo", prende di mira l'interpretazione oggettivistica dello sviluppo, stando saldamente sul terreno dell'analisi scientifica della cooperazione, vista come "piano", "dispotismo" del capitale. Parte dalla "svolta" sindacale e dal dibattito: "I lavoratori e il progresso tecnico", in particolare dal Convegno (1956) sul tema "Le trasformazioni tecniche e organizzative e le modificazioni del rapporto di lavoro nelle fabbriche italiane". Nella "svolta" l'azione del sindacato è tesa al riconoscimento delle "nuove realtà" del capitalismo contemporaneo, seguendo due direttrici di fondo. Da un lato, i nuovi aspetti dell'organizzazione capitalistica (diminuzione del lavoro vivo e aumento delle macchine) "vengono scambiati come stadi-sviluppo di una oggettiva 'razionalità'". Cosicché l'attenzione rivolta alle modificazioni della nuova fase tecnologica ed economica risulta "distorta in una rappresentazione di esse in forma "pura", idealizzata, spogliata dalle concrete connessioni con gli elementi generali e determinanti (di potere) dell'organizzazione capitalistica".<sup>14</sup> In tal modo "La razionalizzazione, con la sua parcellizzazione estrema del lavoro, il suo "svuotamento" del lavoro operaio, è considerata come una fase di passaggio, "dolorosa" ma necessaria e transitoria, allo stadio che "ricompone in senso unitario i lavori parcellari".<sup>15</sup> Dall'altro lato, di fronte alla consapevolezza che un semplice ritardo, un'assenza, o anche solo una diminuita produzione di un solo operaio, possono riflettersi su tutta una linea di macchine e quindi di fronte alla grande opportunità presentatasi alla forza-lavoro di interrompere "una produzione programmata e realizzata a flusso continuo", la strategia del sindacato è quella della "collaborazione", del cosiddetto "rapporto morale" tra imprenditori e lavoratori.

<sup>13</sup> K. Marx, *Il Capitale*, 1.1.2, trad. di Delio Cantimori, Roma, 1952, pagg. 30-31.

<sup>14</sup> R. Panzieri, "Sull'uso capitalistico delle macchine...", cit.

<sup>15</sup> Ivi.

Questo convegno segnò la nuova stagione sindacale di collaborazione con l'impresa. Di fronte alla ristrutturazione che faceva largo uso della macchine, la preoccupazione del sindacato era quella di confermare di essere ancora parte di quel "quid" che permette al capitale di comandare la cooperazione, assolvendo al compito di adeguare, con un discorso affatto ideologico, la forza lavoro alla nuova fase produttiva.

Panzieri così commenta

Dunque, la *sostanza* dei processi di integrazione viene accettata, riconoscendo in essi un'intrinseca necessità, che scaturirebbe fatalmente dal carattere della produzione "moderna". Semplicemente, viene richiamata l'esigenza di correggere alcune "distorsioni" che l'uso capitalistico introdurrebbe in questi procedimenti. La stessa organizzazione "funzionale" della produzione viene vista in questo quadro soltanto nella sua forma tecnologicamente "sublimata" addirittura come un salto oltre la gerarchizzazione propria delle fasi precedenti di meccanizzazione. Non si sospetta neppure che il capitalismo possa servirsi delle nuove "basi tecniche" offerte dal passaggio dagli stadi precedenti a quello di meccanizzazione spinta (e all'automazione), per perpetuare e consolidare la struttura *autoritaria* dell'organizzazione della fabbrica: infatti ci si rappresenta tutto il processo dell'industrializzazione come dominato dalla fatalità "tecnologica" che conduce alla liberazione "dell'uomo dalle limitazioni impostegli dall'ambiente e dalle possibilità fisiche". (...) la concreta realtà storica nella quale il movimento operaio si trova a vivere e a combattere, l'odierno "uso capitalistico" delle macchine e dell'organizzazione - vengono completamente ignorati a vantaggio di una rappresentazione tecnologico-idilliaca.<sup>16</sup>

Puntuale è l'osservazione di Panzieri circa le tecniche di "informazione". Queste "tendono ad assumere sempre più importanza (sono) destinate a neutralizzare la protesta operaia immediatamente insorgente dal carattere "totale" che assumono i processi di alienazione nella grande fabbrica razionalizzata. (...) nell'uso delle tecniche "informative", come manipolazione dell'atteggiamento operaio, il capitalismo ha vasti, indefinibili margini di "concessione" (e meglio si direbbe di "stabilizzazione").

Nonostante le tecniche di informazione tendano a *restituire*, nella situazione complessa dell'azienda capitalistica contemporanea, quella "attraente" (soddisfazione) del lavoro, "Occorre sottolineare che la "consapevolezza produttiva" non opera il rovesciamento del sistema, che la partecipazione dei lavoratori al "piano funzionale" del capitalismo, di per sé è fattore di integrazione, di alienazione, per così dire, ai limiti del sistema".<sup>17</sup>

Al centro della riflessione di Panzieri, dunque, troviamo la cooperazione sia intesa dal punto di vista produttivo, come "piano" del capitale nei confronti della forza-lavoro, sia, relativamente all'aspetto politico, come organizzazione della classe. Si tratta di contrapporre alla cooperazione comandata dal capitale, una cooperazione che sia in grado di estendere l'elemento politico, soggettivo, all'interno delle strutture produttive, così politicizzando la lotta dal punto di vista di classe.

La cooperazione è la "forma fondamentale" del modo di produzione capitalistico che resta alla base di tutte le sue forme specifiche, sino alle più evolute: essa, infatti, è alla base dello sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, che si presenta, allo stesso tempo, come forza produttiva del capitale. La cooperazione nella sua forma capitalistica è dunque la prima, basilare, espressione della legge del (plus)valore.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> Ivi.

<sup>18</sup> R. Panzieri, "Plusvalore e Pianificazione", in *Quaderni Rossi* N. 4 *Produzione, consumi e lotta di classe*, Roma, 1978.

D'altra parte, si tratta di mettere in crisi l'aspetto centrale della pianificazione capitalistica, cioè quelle funzioni generali che derivano dal movimento del corpo produttivo complessivo, quelle funzioni di piano, direzione, sorveglianza, coordinamento, che si affermano come autorità del capitalista, come potenza di una volontà estranea che assoggetta al proprio fine l'azione combinata del lavoratore collettivo.

Il *general intellect*, in tale contesto, come già detto da Marx, è l'insieme delle macchine, e si presenta come "oggettività", quale sistema complessivo di comando

Soltanto con l'introduzione delle macchine su grande scala, le "potenze intellettuali" esaltano al grado massimo il comando capitalistico sul lavoro: allorché la scienza entra al servizio del capitale. Soltanto a questo livello, scompare ogni residuo di autonomia operaia entro il processo di valorizzazione, e il carattere di merce della forza-lavoro si manifesta senza più restrizioni "tecniche". L'oggettività (capitalista) del meccanismo produttivo di fronte agli operai trova il suo fondamento ottimo sul principio tecnico delle macchine: la velocità tecnicamente determinata, la connessione delle diverse fasi, la continuità ininterrotta del flusso si impongono come necessità "scientifiche" alla volontà dell'operaio, e perfettamente corrispondono alla volontà del capitalista di "succhiare" il massimo di forza-lavoro. Il rapporto sociale capitalistico "si nasconde" dentro le esigenze tecniche del macchinario, la divisione del lavoro sembra del tutto indipendente dall'arbitrio del capitalista - semplice necessario risultato della "natura" del mezzo di lavoro.<sup>19</sup>

In tal guisa, il comando non si rappresenta come "esterno" a fronte del lavoro vivo, bensì come mediazione necessaria per il funzionamento del capitale nelle sue due parti, costante e variabile, ne salda il nesso reciproco e lo rende tecnicamente necessario.

Ritorniamo un attimo all'impostazione della sinistra storica secondo cui lo sviluppo delle forze produttive, ovvero l'uso capitalistico delle macchine, è sinonimo di progresso. In tal modo si spiega come il sindacato, ma anche il partito, si facciano in qualche modo garante della produzione e quindi della difesa del funzionamento della cooperazione capitalistica. Rimanendo ostaggio del dominio capitalistico, che si afferma proprio attraverso la cooperazione, si finisce per considerare e attuare un socialismo in tutto per tutto organico al modo di produzione capitalistico, di cui si diventa una variante.

C'è un altro modo di concepire la cooperazione. Si passa, infatti, ad una terza alternativa, secondo la quale la cooperazione non è né espressione di comando, né "progresso" da agevolare e garantire anche contro la stessa classe operaia, bensì potenziale campo di liberazione delle forze sociali del lavoro vivo.

Scrivono nel recente *Il lavoro di Dioniso*, M. Hardt e A. Negri

(...) il lavoro vivo è organizzato all'interno dell'impresa indipendentemente dal comando capitalistico e solo in un secondo tempo, e formalmente, questa cooperazione viene sistematizzata nel comando. La cooperazione produttiva si pone come precedente e indipendente dalla funzione imprenditoriale. Dunque il capitale non si presenta come organizzatore della forza-lavoro, ma registrazione e gestione dell'organizzazione autonoma della forza-lavoro. La funzione progressiva del capitale è terminata.

(...) il lavoro vivo si organizza indipendentemente dall'organizzazione capitalistica del lavoro.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Ivi.

<sup>20</sup> M. Hardt, A. Negri, *Il lavoro di Dioniso*, Manifesto Libri, pa. 103. Su Panzieri, v. A. Negri, "Ambiguità di Panzieri?", in *Aut Aut*, N. 149-150, cit. Per il concetto di *esodo* usata dagli autori si veda l'intervento in questo numero di *Vis-à-vis*, "On the road again", del Collettivo Universitario Antagonista "Metropoli" (Roma). V. anche H. Cleaver, *Reading Capital Politically*, la traduzione del capitolo IV, curata in questo numero di *Vis-à-vis*.

C'è qui un ribaltamento degli esiti dello scontro tra capitale e classe operaia negli ultimi decenni, nella misura in cui se pure il processo ristrutturativo è visto come il risultato di quello scontro, tuttavia si contesta il fatto che la cooperazione conseguente sia l'espressione della riaffermazione del potere del capitale sulla classe.

Lo sviluppo delle forze produttive porterebbe, dunque, a un tale risultato, onde per cui, paradossalmente, questa impostazione risulta speculare all'altra della sinistra tradizionale. In quest'ultima la scissione tra politico ed economico e le corrispondenti istituzioni: partito e sindacato, sono funzionali da sempre alla dissociazione tra tecnica e comando capitalistico, essendo la prima l'elemento da inverare nel processo di trasformazione socialista, mentre il secondo da *superare*.

Anche nell'impostazione di M. Hardt e A. Negri si assiste alla dissociazione tra tecnica e potere, in modo che la cooperazione possa liberamente dispiegarsi e presiedere alla costituzione progressiva dell'*esodo* della forza lavoro dalla costrizione capitalistica. Viene eluso così il nesso tra l'elemento tecnologico e quello organizzativo-politico (di potere) nel processo produttivo capitalistico.

Inoltre, codesta dissociazione finisce per dare nuovo impulso all'ideologia dello sviluppo delle forze produttive, permettendo di recuperare in un qualche modo la visione di una classe operaia, che nella sua lotta contro la ristrutturazione, dimostrerebbe un suo carattere di arretratezza. Sotto questo punta di vista, il paradosso sta nel fatto che le lotte non andrebbero allora imposte contro lo sviluppo, ma per la sua estensione, essendo venuto meno la qualificazione di "capitalistico" delle macchine. Il lavoro vivo, dunque, sarebbe oggi in grado di riappropriarsi di quel "quid" che rende possibile la cooperazione (cioè di metter in moto il processo lavorativo che contiene sì tutte le caratteristiche del modo di produzione capitalistico, ma che si emancipa dal capitale), e con ciò stesso libero di decretare decaduta la funzione del capitale.

È evidente, in Hardt e in Negri, il rovesciamento rispetto a Panzieri, ma anche rispetto a Marx. Ciò che fonda, infatti, quella particolare visione della cooperazione è l'identificazione del lavoro vivo con il *general intellect*, laddove il sistema delle macchine si candida ad assolvere alla funzione neutrale (oggettiva) dello sviluppo delle forze produttive. Cosicché l'ideologia della neutralità dello sviluppo gettata dalla porta dal primo operaismo rientrerebbe dalla finestra ad opera dei post-operaisti.

Ci sembra che l'impostazione di Marx e Panzieri sia quella rispondente alla realtà. Quel "quid" che mette in moto la cooperazione produttiva è nel sistema meccanico, onde per cui non è solo il rapporto politico di comando sulla produzione (il cosa si produce), che va preso in considerazione, ma anche il nesso che esiste tra tecnica e potere, che decide la forma del procedere del processo (il come si produce). L'insieme di queste due funzioni saldamente in mano al capitale danno ragione del ruolo assolto dal piano capitalistico, che risulta dal combinarsi delle due funzioni, l'una rivolta alla pianificazione della forza-lavoro (abbassamento continuo del suo valore), e l'altra alla direzione, sorveglianza, coordinamento del processo produttivo.

Il capitale è comando in quanto rappresenta una logica, un particolare tipo di razionalità. Un *esodo* dal capitale, se pure fosse possibile, non farebbe che portarsi dietro quel tipo di logica e di razionalità. Non ci sono scorciatoie alla formazione di una nuova razionalità che trovi in sé le risorse per opporsi al modo di produzione capitalistico in un processo in cui le forze del lavoro sociale acquistino la capacità, da un lato di sottrarre potere al capitale fino a spodestarlo, e, dall'altro, di distruggere lo stato che ne è espressione.

Il capitale non pone a se stesso limiti invalicabili, tali da provocare *crolli*, o da originare *esodi* o risolutive operazioni riformiste del suo procedere. È il soggetto collettivo, la classe, che contiene in sé le possibilità di crisi

Al livello della produzione diretta, per Marx il capitalismo è pianificazione sulla base dello sviluppo illimitato delle forze produttive: qui è l'espressione fondamentale del carattere antagonistico della produzione capitalistica. Le "contraddizioni immanenti" non sono nei movimenti dei capitali, non sono "interne" al capitale: solo limite allo sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia. Il principio della pianificazione, che per il capitalista è "previsione", "certezza del risultato", "proporzionalità razionale", all'operaio "s'impone soltanto come prepotente legge naturale". Nel sistema di fabbrica, l'aspetto anarchico della produzione capitalistica è unicamente nell'insubordinazione della classe operaia, nel suo rifiuto della "razionalità dispotica".<sup>21</sup>

D'altro canto, la riappropriazione della produzione è problema oltremodo complicato poiché la tecnica non è neutrale, bensì inficiata intrinsecamente dal rapporto che intrattiene, fin dalla sua costituzione, con il potere

Di fronte all'intreccio capitalistico di tecnica e potere, la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà), concepiti come un involucro che a un certo grado della espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere semplicemente perché divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive, queste sono state "plasmate" dal capitale. È ciò che consente allo sviluppo capitalistico di perpetuarsi anche dopo che l'espansione delle forze produttive ha raggiunto il suo massimo livello.<sup>22</sup>

### Parte terza

Ricapitolando: la rottura dei legami con la sinistra storica e il riconoscimento della qualità radicalmente nuova delle lotte operaie, costituiscono la condizione perché il passaggio alla critica dello "sviluppo", così come era stato inteso e apologeticamente accettato da parte della sinistra istituzionale, potesse aver luogo. Un punto fondamentale sta nel rifiuto della individuazione della classe operaia a partire dal movimento del capitale. Panzieri dirà a proposito dell'inchiesta operaia "La classe operaia sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige un'osservazione scientifica assolutamente a parte".<sup>23</sup>

La teoria, dunque, non ha più il ruolo di "leggere" la realtà intesa come campo del dispiegarsi oggettivo delle leggi del modo di produzione. Pertanto, la legittimità del marxismo si misura dal suo essere interno o meno all'analisi concreta della lotta di classe; l'innovazione fondamentale di Panzieri consiste nell'affermazione che l'analisi del modo

<sup>21</sup> R. Panzieri, "Plusvalore e Pianificazione", cit.

<sup>22</sup> Ivi.

<sup>23</sup> R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione*, op. cit. pag. 123. Nell'attività teorico-politica dei *Quaderni Rossi* Mario Tronti rivendicherà la "settarietà" della conoscenza come applicazione del punto di vista soggettivo sullo sviluppo capitalistico. Scrive S. Mancini in "Due puntualizzazioni sull'interpretazione di Panzieri", *Aut Aut*, cit. "Panzieri concepisce il capitalismo come la contraddizione in processo, di cui il capitale e la classe operaia costituiscono i termini antagonistici; la società è una società dicotomica, composta da due realtà antitetiche ma altrettanto oggettive (...) L'interpretazione di Tronti della dialettica capitale-classe si discosta notevolmente. Tra i due termini non esiste un rapporto di pariteticità: è lo sviluppo della classe operaia a determinare quello del capitale". Questa differenza sostanziale porterà Tronti ed altri ad abbandonare i *Quaderni Rossi* e fondare *Classe Operaia*.

di produzione capitalistico non può essere dissociato dalle forme concrete, e a volte spontanee, attraverso cui la critica al modo di produzione si esercita sul piano della lotta politica.

Secondo quanto afferma Roberta Tommasini

Panzieri non consente di rimanere nell'autonomia della critica dell'economia politica per cogliere i problemi della pratica politica, costringe al contrario la critica dell'economia politica a farsi strumento e funzione delle esigenze di organizzazione direttamente espresse dallo scontro di classe. P. nega che la critica dell'economia politica, intesa quale rappresentazione scientifica della realtà strutturale, possa di per sé garantire nella teoria una funzione di organizzazione rispetto al movimento reale. La rappresentazione delle condizioni strutturali in cui si muove l'iniziativa di classe non può costituirsi in modo autonomo e distinto rispetto alla potenzialità di attacco, alla qualità determinata dei bisogni di potere che caratterizzano il processo di ricomposizione di classe. La teoria deve prioritariamente rappresentare le *forze soggettive* interne alla composizione di classe, le forze soggettive della crisi dell'economia politica, per poter rappresentare l'oggettività strutturale come critica dell'economia politica. La metodologia della conoscenza marxista della realtà strutturale non è separabile dalla logica delle lotte stesse in funzione delle quali occorre rappresentare la logica del capitale.<sup>24</sup>

Questi momenti sono da considerarsi acquisiti in forma permanente, cioè travalicano il loro rapporto con una determinata impostazione e "lettura" e entrano di diritto nello sviluppo della teoria. Il non considerare il marxismo come filosofia della storia al presente, il fondare il ritorno a Marx per avere un metodo per comprendere la logica delle lotte operaie, è il minimo comune denominatore che deve accomunare lo stesso riconoscersi nella teoria-prassi del marxismo.

Quest'ultimo ha un senso ancora oggi se s'impenna sulla conoscenza dei comportamenti di classe. Da quanto detto, risulta comprensibile l'intuizione di Panzieri, che consiste nell'affermazione che l'arretratezza teorica del movimento operaio agli inizi degli anni '60 è la manifestazione di una realtà ben più profonda: di una crisi organizzativa non congiunturale che mette in causa la stessa tradizionale visione del partito.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un elemento acquisito quando si registra il superamento di una teoria che ancora rivendica il suo primato sulle lotte immediate, volendo rivendicare una sua separatezza nell'interpretare e rappresentare i bisogni sociali che si contrappongono al capitale.

Di fronte alle lotte degli anni '60 e '70, che prefiguravano, nella qualità, quelle che si sviluppano oggi, cambia anche il rapporto tra teoria-lotte-organizzazione. L'analisi strutturale non si sviluppa se non a condizione di comportare un'indicazione di organizzazione in rapporto allo scontro in atto. Solo in tal caso la critica dell'economia politica si costituisce in rapporto alle forze di classe per poter rappresentare le contraddizioni strutturali che si manifestano direttamente come pratiche antagoniste che la critica interpreta e analizza.

Per Panzieri la crisi delle istituzioni tradizionali del movimento operaio (partito e sindacato) sta tutta nella messa in crisi dell'equazione fra programmazione e socialismo. Nella misura in cui il Pci e il Psi negli anni '60 ponevano in essere nella sua forma dispiegata l'autonomia del politico, che si caratterizza innanzitutto nel pretendere di essere autonomo dalle lotte, stando al di sopra dei conflitti, per poter mediare la propria porzione di potere (nella concertazione istituzionale e in quella sindacale nei luoghi di lavoro), il potere sociale delle lotte fa saltare, appunto, da un lato, la programmazione (aprendo la

---

<sup>24</sup> R. Tommasini, "La ricomposizione di classe come nuovo partito operaio in Raniero Panzieri", in *Aut Aut* cit.

drammatica crisi del capitale e del welfare che caratterizzerà gli anni '70-'80 e ancor più la situazione attuale), e dall'altro lato, l'utilizzabilità dell'ideologia socialista in veste di contenimento delle lotte stesse. La composizione dell'operaio massa si trovava a confliggere con un determinata pianificazione della forza-lavoro nello sviluppo capitalistico in cui non erano estranee, bensì organiche, le istituzioni del movimento operaio. Fu dunque uno scontro combattuto su un duplice fronte e che portò alla crisi della strategia del capitale, che, al fine di controllare i propri squilibri, era disposto ad integrare stabilmente la rappresentanza politica e sindacale.

Fu in quel frangente che l'operaio massa comprese che l'attacco all'organizzazione della produzione sociale passava per la crisi del togliattismo, e che serviva impostare in modo affatto diverso il discorso sulla forma-organizzazione una volta che l'iniziativa di classe andava sconvolgendo soggettivamente le condizioni politiche di equilibrio del sistema economico.

Una lezione ancora oggi attuale, qualora si voglia riflettere sulla permanenza della validità secondo cui la crisi economica determinata dalle lotte è data contemporaneamente alla crisi generata nelle forme politiche preesistenti (istituzionali o meno) in cui il nuovo corso della composizione di classe non si può più riconoscere.

L'autodeterminazione dei bisogni indica, se non vuole essere effimera, una strategia di trasformazione comunista. Ma osservando oggi il panorama delle forze di sinistra, nella sua veste politica come in quella sindacale, non si può non dire che la nuova composizione di classe dovrà rendere ancora più stringente il binomio crisi economica e crisi delle vecchie presunte rappresentanze. Anzi, probabilmente, sul versante istituzionale, sarà ancora più duro lo scontro, rispetto a trent'anni fa, così come non sarà facile evitare vecchie riproposizioni marxiste-leniniste a proposito della forma partito che in un qualche modo sempre si annidano nell'aspirante ceto politico presente nei movimenti sociali. Non è questa la sede per affrontare, in modo specifico, il rapporto lotte-organizzazione, tuttavia va ribadita l'ostilità nei confronti della riproposizione di ogni forma dell'autonomia del politico.

Proprio rispetto a questa situazione complessiva, questo intervento termina facendo alcune riflessioni sulla ricomposizione politica della classe, necessariamente sparse, dal momento che sarebbe più agevole parlarne in presenza di un reale ciclo di lotta contro il capitale da parte di un soggetto collettivo che si faccia portatore di un'alternativa al modo di produzione esistente, di un'ipotesi di trasformazione comunista della società.

La realtà attuale, rispetto al neocapitalismo degli anni '60, registra, ovviamente, i più profondi cambiamenti. Tuttavia, due problemi centrali sono rimasti, da un lato, l'analisi della composizione di classe, dall'altro, l'analisi delle trasformazioni del modo di produzione capitalistico. Su questo terreno vanno verificate le categorie lasciate in eredità dall'operaismo italiano e in particolare da Panzieri.

L'analisi della composizione di classe è centrale perché "la classe operaia si conosce e si organizza solo dall'interno del suo sistema di movimenti di lotta".<sup>25</sup> Lo strumento utilizzato per conoscere la classe operaia è l'inchiesta. Secondo Panzieri

Il metodo dell'inchiesta è il metodo che dovrebbe permettere di sfuggire ad ogni forma di visione mistica del movimento operaio, che dovrebbe assicurare sempre un'osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia, e dovrebbe essere quindi anche la via per portare questa consapevolezza a gradi più alti: da questo punto di vista c'è

---

<sup>25</sup> R. Alquati, *Sulla Fiat*, Feltrinelli, 1975, pag. 15. V. anche *Per fare conricerca*, Calusca Ed., Padova, 1993. *Sacre icone. Le classi esistono ancora?* Calusca Ed. *Camminando per realizzare un sogno comune*, Ed. Velleità Alternative, Torino, 1994.

una continuità ben precisa tra il momento dell'osservazione sociologica, condotta con criteri seri e rigorosi, e l'azione politica.<sup>26</sup>

L'inchiesta assume tutto il suo valore strategico qualora riesca, innanzitutto, a mettere in comunicazione la miriade dei soggetti del lavoro salariato e non, interagendo, per questo aspetto, con la circolazione delle lotte che i soggetti dei vari settori dovrebbero impegnarsi a realizzare. Sarebbe opportuno affiancare al lavoro di inchiesta nei luoghi di produzione, anche un lavoro di inchiesta sociale che prenda in esame la vastissima area del non-lavoro, oltre che del lavoro non-salariato, del precariato, ecc. Infatti, se il rapporto di comando e lo scontro tra capitale e classe va rimesso al centro, bisogna avere come punto di riferimento l'evoluzione che c'è stata della fabbrica sociale la cui caratteristica fondamentale sembra essere quella di una crescente disoccupazione tecnologica di massa e una divaricazione sempre più evidente tra aumento della ricchezza sociale e drastica riduzione della base sociale d'accesso al consumo.

La finalità politica dell'inchiesta è quella di portare "la consapevolezza della classe operaia a gradi più alti": la comunicazione tra i soggetti in lotta, la circolazione delle lotte in ciò che esse hanno di più prezioso - valori, bisogni, vissuti, conflitti, ecc. - affiancati dalla conoscenza rigorosa e sistematica delle loro condizioni di sfruttati, dell'organizzazione del lavoro, segnerà un punto essenziale una volta che diventa fenomeno sociale diffuso e dirompente la comprensione delle conseguenze dell'uso capitalistico delle macchine. La *ricomposizione politica* tra le molteplicità dei soggetti a questo punto potrà intraprendere un percorso antagonista in cui progressivi elementi di progetto potranno caratterizzare una forza *socialmente combinata* che combatte per una reale superamento del capitalismo.

Quando si parla di *ricomposizione politica* di classe non si vuole piegare la metodologia di ricerca nella direzione di un'identificazione della figura sociale in grado di dirigere le lotte. Non si tratta, infatti, dell'alternativa fra diverse figure sociologiche: operai di fabbrica da una parte, studenti, precari, disoccupati, ecc., dall'altra. Il dibattito non è delimitabile nei confini della sociologia e il problema non è quello dell'identificazione di un insieme di figure sociali piuttosto che di un altro.<sup>27</sup>

Il problema piuttosto sta nella finalità della ricomposizione politica della classe, se essa è relativa allo scontro con il capitale, rimanendo all'interno del modo di produzione borghese, o se invece la lotta di classe va concepita come processo per fuoriuscire dal capitalismo. Nel secondo caso, non si potrà prescindere da un profondo processo di riorganizzazione della classe degli sfruttati. Molto lavoro dovrà essere fatto all'interno della classe per dare alle singole lotte, alle varie esperienze, un posto e un ruolo fondamentale all'interno di un disegno complessivo di trasformazione a cui ogni gruppo di soggetti sociali è chiamato a dare il suo contributo politico. Una sorta di patto federativo, avente

---

<sup>26</sup> R. Panziera, *Spontaneità e organizzazione*, op. cit., pag. 119.

<sup>27</sup> La composizione di classe non è struttura della forza lavoro, cioè un concetto che sta dentro alle categorie sociologiche e sindacali; è piuttosto un concetto interno ad una sedimentazione di esperienze di lotta aperta o sotterranea, organizzata o "spontanea" (ossia organizzata direttamente attraverso i meccanismi interni di comunicazione operaia). Comprende le categorie della sociologia sindacale, ma esse non ne costituiscono la sostanza. Ha in sé un potenziale di lotta e di trasformazione e a seconda delle finalità che si dà sceglie le pratiche dello scontro, le contraddizioni su cui incidere, i processi organizzativi da concretizzare. Insomma, la classe dei salariati e dei non-salariati si definisce attivamente da sé, attraverso le lotte che la compattano, i bisogni che essa sviluppa autonomamente, e la percezione che in questa maniera acquista di se stessa e del proprio ruolo. La composizione di classe si definisce: in riferimento al livello delle lotte e dell'organizzazione che i vari soggetti del lavoro sociale di volta in volta raggiungono; in riferimento al livello dei bisogni storicamente crescenti; in riferimento alla forma del processo lavorativo e cioè rispetto alla forma della cooperazione; in riferimento ai contenuti del processo lavorativo, e cioè rispetto alle dimensioni della giornata lavorativa che si divide in lavoro necessario e plusvalore.



una base di partenza fondata sull'autorganizzazione che si eleva a processo politico generale, una base sociale che sia in grado di politicizzare lo scontro endemico in atto.

In questo contesto, rimettendo al centro della riflessione teorica e della lotta politica il rapporto di produzione e riproduzione della forza lavoro sociale, facendo leva sul lavoro salariato come su quello non salariato, ciò che va perseguita è la fondazione materialistica di una teoria del soggetto storico, laddove è nella composizione di classe che si dà la complessità materiale e politica della sua figura. Un soggetto che si caratterizzi per essere portatore di un'alternativa storica, dotato di quelle risorse e di quella potenzialità che sole riescono a determinare il rovesciamento dell'esistente e la nascita del nuovo, del futuro, di una società a misura d'uomo in cui la regola del profitto appartenga all'archeologia dell'organizzazione sociale.

Lo scontro capitale-classe operaia negli ultimi trent'anni ha generato una gigantesca cooperazione sociale tanto generale quanto fragile nei suoi punti vitali, che possiamo sinteticamente descrivere con le parole di Marx

(...) con lo sviluppo della *sottomissione reale del lavoro al capitale* e quindi del *modo di produzione specificamente capitalistico*, il *vero funzionario* del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più *socialmente combinata*, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti - chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico, ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto -, un numero crescente di *funzioni della forza-lavoro* si raggruppa nel concetto immediato di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione.<sup>28</sup>

È interessante notare come Marx non dia preminenza ad alcuna figura produttiva rispetto alle altre. Infatti disegna un quadro complessivo in cui una figura centrale, su cui poter fare leva per concretizzare la ricomposizione politica del lavoro, non sussiste nella misura in cui non c'è una massificazione specifica di un lavoro rispetto ad un altro. Né il lavoro materiale o quello immateriale godono di una posizione particolare per essere l'uno più rappresentativo dell'altro.<sup>29</sup>

La forza lavoro sempre più *socialmente combinata* è tale per il capitale che ne comanda la cooperazione. Nella funzione di *composizione tecnica* i *lavoratori produttivi*, (e quanti concorrono alla loro riproduzione, dai lavoratori non salariati<sup>30</sup> ai disoccupati) mettono un enorme potenzialità di risorse nelle mani del capitale, ma essi sono in questa circostanza semplici strumenti dell'accumulazione capitalistica. Nella misura in cui tutti i lavoratori incominciano a rifiutare questo ruolo e rivendicano la loro esistenza di soggetti portatori di altri valori, in sé suscettibili di delineare realtà alternative, possono diventare una forza politica con un proprio progetto autonomo imperniato sul superamento del capitalismo.

Dalla composizione tecnica, dunque, alla ricomposizione politica di classe. Dalla ricomposizione politica al progetto. È tempo di *cooperare*. Cioè di lottare, sempre più per

<sup>28</sup> K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, 1977, pag. 74.

<sup>29</sup> Ivi. Così continua Marx: "Se si considera quel *lavoratore collettivo* che è la fabbrica, la sua *attività combinata* si realizza materialmente e in modo diretto in un *prodotto totale* che è nello stesso tempo una *massa totale di merci* - dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio".

<sup>30</sup> Sul concetto di *lavoro non salariato*, si vedano i lavori di Mariarosa Dalla Costa. Anche l'intervento in questo numero di *Vis-à-vis*, "Sviluppo e riproduzione".

*offendere* e meno per difendere. Si tratta, per dirla con Panzieri, “se si vuole ‘fare qualcosa’ di identificare impegno teorico e impegno politico”.

#### Nota bibliografica

I contributi teorici dell'operaismo degli anni sessanta:

*Quaderni Rossi*, Sapere Ed., Milano-Roma, ristampa, 1970-'74.

*Classe Operaia*, Nuovi Editori, Padova, Ristampa, 1974.

*Contropiano*, La Nuova Italia, Firenze.

R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio*, Lampugnani Nigri, Milano, 1973.

R. Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Sapere Ed., Milano, 1972.

M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, 1971.

A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, La Nuova Italia, 1973.

R. Alquati, *Sulla Fiat*, Feltrinelli, 1975.

I contributi di analisi dell'operaismo nei primi anni settanta:

AA. VV., *Operai e Stato*, Feltrinelli, 1972.

A. Ferrari Bravo, S. Serafini, *Stato e sottosviluppo*, Feltrinelli, 1972.

AA. VV., *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, 1974.

AA. VV., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, 1974.

AA. VV., *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Feltrinelli, 1975.

K.H: Roth, *L'altro movimento operaio*, Feltrinelli, 1976.

AA. VV., *La formazione dell'operaio massa negli Usa 1898-1922*, Feltrinelli, 1976.